

Tratto dal libro “*Le mie sere con Lacan*” a cura di Cristiana Fanelli, Janja Jerkov, Denise Sainte
Fare Garnot, Charles Melman, Paola Caròla, Jacqueline Risset, Marie-Charlotte Cadeau. – Editori
Internazionali Riuniti, 2012

v

L'amore di transfert.
La formazione di un'analista

Muriel Drazien

«[L'analista] deve avere isolato la causa del suo orrore,
la causa del suo proprio, di lui,
staccato da quello di tutti,
orrore di sapere».

J. Lacan, *La lettera agli Italiani*

*«Egli teneva di certo a trasmettere
quel che lui stesso aveva accostato nell'analisi,
vale a dire, ciò che chiamava:
“un brandello di Reale”».*

M. Drazien, *Le mie sere con Lacan*

Conversazione con Muriel Drazien

Può parlarci del suo incontro con la psicanalisi?

M. D.: Lo studio della letteratura alla Columbia University è stato la prima tappa di un lungo e serio corso di studi, che ho cominciato negli Stati Uniti e proseguito in Francia. Dopo aver concluso i miei studi alla Columbia con una tesi su Marcel Proust, sono arrivata in Europa con una borsa *Fullbright*, e con un programma di studi su Gide e Dostoevskij che univa i miei studi di russo con il francese. Scelsi come facoltà di riferimento quella di Strasburgo, una città che allora non conoscevo. Poiché la mia borsa non prevedeva che preparassi una tesi alla Facoltà di Lettere, ho cominciato a seguire i corsi per l'agrégation¹, ma, con mia grande sorpresa, l'insegnamento mi parve di livello molto inferiore a quello cui ero abituata, e soprattutto noioso.

Libera di trascorrere il mio tempo tra un corso e l'altro, cominciai ad accompagnare una psicologa americana, borsista anche lei, alle lezioni di psicopatologia, nella Clinica psichiatrica di Strasburgo. Ricorderò per sempre quella prima lezione: aveva per tema l'epilessia ed era tenuta del Professor René Eptinger. La trovai appassionante. E così cominciai a seguire con assiduità tutti i corsi fatti alla Clinica, in modo particolare quelli di psicopatologia tenuti da Lucien Israël² e le presentazioni dei malati del responsabile del servizio, davvero un grande clinico. In un breve arco di tempo maturai un grande interesse per questo campo completamente nuovo per me. Infatti alla Columbia avevo seguito un corso introduttivo di propedeutica alla psicologia che, al contrario, non mi aveva affatto interessata. Chiaramente era la clinica ad attrarmi: il Reale, direi adesso.

Così, preso il toro per le corna, ho annunciato al mio direttore di tesi alla Facoltà di Lettere la mia intenzione di cambiare orientamento di studi, una scelta che è possibile fare quando si ha vent'anni. Intrapresi così i miei studi di Psicologia. Cominciai con Psicologia Generale e Psicologia

¹ L'“agrégation” è il concorso statale a cattedra per l'insegnamento secondario. Con questo termine si è soliti indicare sia il concorso per ottenere il titolo, che il titolo stesso di “agrégé” con il quale si ottiene l'abilitazione all'insegnamento nei licei o in alcune facoltà universitarie.

² Lucien Israël (1925-1996) medico e psicanalista, professore di psichiatria presso l'Università di Strasburgo, è stato tra i più eminenti allievi di Lacan nonché membro dell'École freudienne de Paris, sino al momento della sua dissoluzione. Caporeparto al Centre hospitalier de Strasbourg, ha coniugato la prassi psicanalitica al sapere medico. Alla grande esperienza clinica egli ha unito una vasta cultura nel campo della scienza, della filosofia, della pittura e della letteratura. Autore di moltissime opere in lingua francese, sono pochissime le opere tradotte in italiano: L. ISRAËL, *L'isteria, il sesso e il medico*, traduzione it. di M. Fiumanò, Elsevier, 1986; e il breve scritto «Amare al femminile», pubblicato in *La mascherata*, un libro collettaneo sulla “sessualità femminile nella nuova psicoanalisi”, a cura di N. Bassanese e G. Buzzati, Milano, Savelli, 1980, pp.169-174.

dell'infanzia - il corso principale era tenuto da Yvon Belaval, un grande nome della filosofia e della psicologia dell'epoca, ma per quell'anno era già terminato.

La mia amica americana, divenuta da allora una carissima amica, lasciando Strasburgo per Harvard volle passarmi il suo manuale di psicologia, dicendomi: «Se impari questo manuale, non avrai problemi con gli esami». Aveva ragione! Intanto io dedicavo il mio tempo ai corsi di psichiatria e alle presentazioni dei malati.

In quell'epoca molti giovani gravitavano intorno a Lucien Israël. Mi ricordo bene di Jean-Pierre Dreyfus, Marcel Ritter, André Michels, divenuti poi psicanalisti, e altri psichiatri importanti come Jean-Jacques Kress. Alcuni stavano terminando gli studi di medicina o la specializzazione, altri erano già in analisi: tutti erano molto appassionati del lavoro che facevano con Israël.

Israël teneva i suoi corsi in un grande anfiteatro, sempre affollatissimo al punto da non trovarvi mai posto; erano corsi assolutamente straordinari. Israël parlava di psichiatria, di psicanalisi, di Freud e di Lacan in un quadro medico, in un luogo di cura, indirizzandosi a studenti, interni, professori – non si era mai vista una cosa simile!

Inoltre mi ero molto appassionata delle presentazioni dei malati diretta dal Professor T. Kammerer. Talvolta accadeva che il malato parlasse soltanto in dialetto alsaziano e, a sua volta, Kammerer lo interrogava in dialetto – il che mi sembrava favorisse un'intimità tra malato e medico, un avvicinamento che suggellava quel momento, rivelando spesso quel che il linguaggio deve al dialetto. Mi ero così convinta dell'interesse di questo tipo di esame che invece, a partire da una certa epoca, ha raccolto molte critiche.

Alcuni anni più tardi, anche le presentazioni tenute da Lacan furono criticate perché *non politically correct*, come se violassero la sfera privata, come se la presentazione del malato davanti agli allievi fosse il simbolo di quel potere medico esercitato negli ospedali in una certa epoca. Durante le sue presentazioni, anche Jacques Lacan prestava molta attenzione ai dialetti, interrogava il malato sui suoi luoghi d'appartenenza, su alcune espressioni colloquiali o familiari che certamente costituivano per il soggetto dei punti fissi.

Intanto, avevo sostenuto e superato l'esame di Psicologia generale del primo anno con Didier Anzieu, membro della Société Française de Psychanalyse (SFP) e, all'epoca, professore a Strasburgo nonché analista di molti interni. Avevo dato un solo esame, ma ero decisa a passarne altri l'anno successivo e a conseguire la laurea (che allora consisteva in quattro diplomi). E così, nello spazio di due anni e un'estate, presi la laurea in psicologia. Anche nel corso del mio secondo anno a Strasburgo ho potuto frequentare la Clinica grazie all'accoglienza amichevole di Lucien Israël, che mi permetteva di seguire con lui le visite all'ospedale, e di ricevere una formazione clinica indimenticabile...

Come mai ha lasciato Strasburgo per Parigi?

M. D.: Israël era membro della Société Française de Psychanalyse (SFP) fondata da Jacques Lacan insieme a Daniel Lagache e ai loro allievi - un'associazione sorta a seguito della grande scissione dalla Société de Paris (SPP). Israël partecipava agli incontri della Société Française a Parigi, di cui poi ci raccontava, parlando di tutto con un entusiasmo assolutamente contagioso. Fu nel corso di una di queste discussioni che, per la prima volta, lo sentii parlare di un allievo di Lacan, un certo Dottor Charles Melman che aveva presentato uno studio straordinario sull'Uomo dei lupi alle ultime "Giornate Provinciali" della SFP.

Lucien Israël era un uomo molto colto e molto originale. Proprio nell'epoca in cui lo avevo incontrato, era diventato il più giovane professore *agregé* di psichiatria in Francia. Proiettata verso un orizzonte del tutto impreveduto, insieme ad Israël che m'incoraggiava ad intraprendere questa strada, decisi di spostarmi a Parigi per cominciare un'analisi: cercavo infatti risposte ad una moltitudine di questioni su me stessa e su quello che la frequentazione dei malati della Clinica mi aveva fatto scoprire.

Fu così che feci domanda alla Société Française de Psychanalyse, istituto che si era separato dall'IPA (International Psychoanalytic Association) a causa dei dissidi intercorsi tra alcuni didatti e Lacan – che allora era responsabile dell'insegnamento della Société de Paris. Centrata com'era sulla figura enigmatica di Jacques Lacan, la SFP aveva una storia "frondista". Assieme a Lacan ne facevano parte Daniel Lagache, Juliette Favez-Boutonnier, Françoise Dolto e altri nomi importanti della psicanalisi dell'epoca. Tutti pensavano che la SFP si sarebbe ricongiunta con l'IPA, come se fosse solo questione di tempo, ma, di fatto, non è stato così. Fu probabilmente l'animosità accumulata contro Lacan dai "politici" della SPP (Société Psychanalytique de Paris) ad orientare le decisioni diversamente.

Prima che lasciassi Strasburgo per Parigi, Anzieu mi prese da parte per garantirmi che non valeva la pena andare a Parigi per fare un'analisi che poteva farsi benissimo anche a Strasburgo. D'altra parte, si proponeva volontario dicendo che, se avevo intenzione di andare da Lacan, ci teneva ad avvertirmi che egli era certamente tra i più cari.

Nonostante ciò, con in tasca la laurea e la lista degli analisti didatti che la Société Française de Psychanalyse mi aveva inviato assieme alla loro "accettazione in previsione di un'analisi didattica", sono partita per Parigi alla ricerca di un lavoro per vivere e di un analista con cui continuare la mia formazione. Mi domandavo anche se fare una tesi di dottorato, ragione per cui mi sono recata da Daniel Lagache, professore alla Sorbonne e didatta nella SFP. Era proprio il momento dei tumulti:

una Commissione internazionale indagava su questa associazione “eretica”, la SFP, per deliberare se questo “French group”, come la SFP veniva familiarmente chiamata, avesse o meno le carte in regola per appartenere di nuovo alla grande famiglia dei freudiani.

Lacan aveva accettato di prendermi in analisi – anche se, come avrei saputo in seguito in un modo un po’ traumatico da Daniel Lagache, mio futuro direttore di tesi – aveva già superato la quota di nuovi analizzanti, quota fissata dalla famosa Commissione d’inchiesta. Lacan era stato provvisoriamente sospeso! Ed io, io ero fuori legge! Ad ogni modo nel mese di dicembre, poco prima la fine dell’anno, ho potuto cominciare la mia analisi con Lacan.

L’anno prima, quando ero ancora a Strasburgo, avevo fatto un viaggio in Inghilterra per andare a trovare Michael Balint, psicanalista di fama all’epoca, celebre per il suo articolo sulla crisi ipomaniaca di fine analisi. Durante il nostro incontro gli ho raccontato quel che avevo fatto, la mia esperienza a Strasburgo che avrei voluto proseguire, gli parlai del mio interesse per il lavoro della Tavistock Clinic di Londra e, infine, che pensavo fosse auspicabile che io facessi un’analisi nella mia lingua natale, l’inglese. Mi rispose che la Société Britannique aveva firmato un accordo con l’American Medical Association che vietava di prendere in analisi didattica degli Americani che non fossero medici. Questa risposta mi escludeva, come aveva di certo escluso anche molti miei compatrioti alla ricerca di una strada per diventare analisti, strada che negli Stati Uniti veniva chiusa ai non medici.

Il che chiuse per me la faccenda: cercavo una formazione e volevo appartenere ad una istituzione che me la garantisse. Me ne andai da Balint con il ricordo di un uomo pieno di sé, che cominciava le sue frasi con «Noi, gli Inglesi» benché fosse ungherese.

Sono dunque ritornata a Parigi, convinta che la lingua natale non era poi così indispensabile per fare un’analisi. Con il tempo avrei imparato perché: la lingua si inventa, e ogni analizzante ne fa esperienza indirizzandosi all’Altro.

Che impressione ebbe quando andò per la prima volta da Lacan? Vuole restituirci il suo ritratto Jacques Lacan?

M. D.: Il transfert s’instaura ben prima del primo incontro. Lacan parla dell’“incontro” nel suo Seminario *I quattro concetti fondamentali della psicanalisi*. L’incontro del Reale, dice, è al di là dell’*automaton*, vale a dire di qualcosa che si ripete e che fa ritorno³. In effetti, durante questo primo incontro con il proprio psicanalista, si gioca tutto, avviene qualcosa di inaudito: è la *tuché*

³ J. LACAN, Il Seminario. Libro XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* (1964), a cura di A. Di Ciaccia, Torino, Einaudi, 2003, pp. 52-55.

(*tuché*). Ero preparata grazie a tutto quello che già sapevo al riguardo. Avevo molta voglia di cominciare finalmente a confrontarmi sul lettino con i miei numerosi problemi. Lacan aveva grandi orecchie e un sorriso accogliente. Prestava un'attenzione particolare alle parole, che poteva rinviare in un modo completamente diverso. Non si “vede” il proprio analista, ed è anche difficile sentirlo, ma nondimeno dalla seduta si porta via con sé un viatico – il famoso “après-coup”.

Lei ha incontrato Jacques Lacan in anni molto difficili, all'epoca della sua divisione dall'IPA.

M. D.: Qualche mese dopo l'inizio dell'analisi, assieme ad altri allievi, venni convocata dalla Commissione Internazionale che doveva decidere se Lacan e gli altri analisti della SFP fossero o meno accettabili. Varie persone che avevano già fatto esperienza di questi colloqui l'anno precedente – l'inchiesta infatti si svolgeva su due anni – avevano tentato di consigliarmi: «Ecco, ti chiederanno quanto durano le tue sedute», sembra che fosse questa la questione più importante perché si sapeva che Lacan praticava sedute di durata non “regolamentare”. Ma, ahimè, era la questione dell'anno precedente! Quella del mio anno era se ero stata ammessa al Seminario di Lacan – che era pubblico e che, all'epoca, si teneva da Jean Delay, al Sainte-Anne, dove tutto il personale curante poteva assistere. Allora, io dissi di sì, che assistevo al Seminario (ed era certamente la risposta sbagliata).

Non pretendo di credere che la mia risposta alla Commissione sia stata decisiva nel giudizio negativo che venne formulato sul mio analista. Gli inquirenti, psicanalisti esperti, eticamente irreprensibili, non sembravano granché preoccupati dall'effetto che questi colloqui potevano avere su dei giovani analizzanti. Il risultato finale fu di ammettere – o di riammettere – tutti i membri della SFP, salvo Lacan e Françoise Dolto.

Subito dopo quel che Lacan ha chiamato l'*excommunication*, la “scomunica”, si svolse la seduta unica del suo Seminario interrotto (20 novembre 1963), tenuta al Sainte-Anne. Era stato annunciato il titolo *Il nome del Padre*, divenuto in seguito *I nomi del Padre*. Ricordo molto bene come si svolse. Dopo aver pronunciato la sua lezione, Lacan annunciò che avrebbe interrotto il suo Seminario. In quel momento alcuni notabili, con in testa Wladimir Granoff, fecero irruzione tentando di strappare il microfono che Lacan teneva per spiegarsi, per protestare e per difendersi. Lacan tenne duro, facendo capire con chiarezza che non aveva alcuna intenzione di tornare sulla sua decisione: dal momento che i suoi allievi pensavano di poter fare a meno del loro Maestro, potevano far a meno anche del suo insegnamento. D'altra parte, era stato tutto pilotato per arrivare a farlo tacere.

Io non ci capii assolutamente nulla, per di più, nessuno voleva spiegarmi sapendo che ero in analisi con Lacan. Persino Serge Leclaire, il Segretario della SFP, non mi dava risposte soddisfacenti. Mi era tutto a tal punto oscuro, che ero decisa a ritornare la settimana successiva per il seguito del Seminario. Lacan ha interpretato il mio desiderio di prolungare il suo Seminario come se il mio desiderio, innocente, fosse di voler prolungare la sua vita... In effetti la burrascosa scena alla quale avevo assistito poteva somigliare ad un attentato alla sua vita.

Molto tempo dopo venni a sapere che i traditori erano stati Granoff, Rosolato, Smirnoff, Widlocher, Laplanche, Anzieu – tutti allievi di Lacan che, ironia della sorte, sono tutti rientrati all'IPA!

Poco tempo dopo, Lacan ha fondato l'École Freudienne de Paris. Da "solo", dichiarava, ma comunque insieme a qualche fedele, pochi a dire il vero, visto il confluire verso l'Internazionale di molti dei suoi allievi e compagni. Fra coloro che restarono a fianco di Lacan durante questi eventi certamente molto pesanti vi furono: Piera Aulagnier, François Perrier, Serge Leclaire, Jean Clavreul e i più giovani Charles Melman, Christian Simatos e Claude Dumézil.

A suo avviso la ricostruzione che Elisabeth Roudinesco fa di questi eventi è fedele?

M. D.: Non conosco abbastanza bene il lavoro della Roudinesco. Ma dal momento che ho vissuto questi eventi davvero in prima persona, e direttamente, non ho avuto la necessità di andarmi ad informare altrove. La Roudinesco ha sempre avuto un atteggiamento un po' marginale, critico verso Lacan. Sua madre, Jenny Aubry, amica di Lacan, è stata membro dell'École Freudienne sin dalla fondazione.

Mi ricordo del debutto di Elisabeth, storica di formazione. Era una ragazza che non esitava ad intervenire, anche quando era fuori strada. Aveva un'idolatria per sua madre, "la Génie di Lacan"⁴, come veniva chiamata; ma per Lacan, non so... è come se ce l'avesse con lui. Perché, non saprei dirlo. Al contrario, sua madre gli era fedele; era una "dama di ferro", del genere di Margaret Thatcher, sorella di una grande femminista francese. Era Responsabile del servizio all'Ospedale des Enfants Malades (Ambroise-Paré), dove ha diretto lo stage di molti giovani che volevano formarsi in pedo-psiatria.

Come viveva Lacan tutti questi eventi? Ne era sconvolto?

M. D.: Naturalmente, tutto ciò non era privo di ripercussioni ed era anzi sconvolgente per lui. Secondo me, egli non ha mai desiderato, né tanto meno considerato la possibilità, di lasciare l'IPA

⁴ "Génie" è omofono del nome proprio Jenny.

per sempre. Una vicenda cominciata come questione interna di una comunità analitica, una questione che Lacan basava sui propri sviluppi teorici, era divenuta un affare internazionale, simile ad una specie di tradimento. Dopo Freud, scissioni ed esclusioni non erano novità nel movimento analitico. Credo che Lacan volesse essere riammesso, insieme a tutta la SFP, la nuova Associazione che egli aveva contribuito a fondare, credo persino che se lo aspettasse. La sua esclusione fu un brutto colpo, duro da incassare, che ha lasciato su di lui delle tracce di amarezza che non ha mai nascosto, facendo spesso riferimento nel corso delle sue lezioni alla vigliaccheria dei vari protagonisti di questo avvenimento.

Per cominciare era stato sballottato da una parte all'altra dall'IPA, in seguito ha dovuto lasciare Sainte-Anne, e infine anche l'École Normale. Queste espulsioni erano forse cercate? Che faceva mai per meritare questo trattamento? Ad ogni modo, questi eventi ebbero l'effetto di rafforzare la sua reputazione di eretico, la sua aura di anticonformista, o paradossalmente di *politically-correct* perché "vittima" delle istituzioni.

Vivere a Parigi all'epoca, tra la Fac e rue de Lille...

M. D.: Faccio un passo indietro. Quando Lagache mi abbandonò al mio destino, nel limbo di "fuori-legge", presi la decisione di iscrivermi a medicina. Era un'epoca di grande tumulto all'Università, la vecchia Facoltà di Medicina stava per essere trasformata in CHU (Centre Hospitalier Universitaire). I programmi di studi erano stati modificati parecchio e fu grazie a questo cambiamento che potei ottenere l'abilitazione preparatoria (il PCB) di Fisica, Chimica e Biologia.

Avevo anche ottenuto un lavoro da psicologa al BAPU di Besançon, dove trascorrevi due giorni a settimana. Grazie a Charles Melman che dirigeva un EMPP (Externat Médico-Psychopédagogique), avevo ottenuto degli incarichi a tempo determinato. Questa iniziazione alla pratica della clinica infantile mi ha permesso, nel corso della mia supervisione con Françoise Dolto, di osservare quel particolare stile di terapia che praticava con bambini. In seguito Maud Mannoni mi ha proposto di fare delle supervisioni con lei in cambio di qualche lavoro temporaneo nella sua prima casa per bambini, a Thiais. Sono riuscita, malgrado fosse il feudo della SPP, a rientrare nel posto lasciato vacante da Nathalie Saltzman, all'ambulatorio del tredicesimo arrondissement, il primo esperimento di settorializzazione psichiatrica a Parigi.

Quando al mio secondo anno di studi di medicina fui bocciata per la seconda volta, ero talmente scoraggiata che gli dissi che volevo lasciar perdere. Allora Lacan è intervenuto, parlandomi della responsabilità verso coloro che si ha in cura, proprio come un padre può rivolgersi ad un figlio. Quindi, *transfert oblige*, ho ricominciato. Il secondo anno è stato quello in cui è morto mio padre.

Così nel corso dell'anno sono tornata in America, abbandonando i corsi e le pratiche obbligatori. Lacan è andato a far visita al Preside della Facoltà di Medicina, un suo vecchio compagno, sotto il braccio gli *Scritti* che erano appena pubblicati: «Ecco, è una delle mie allieve», gli avrebbe detto, «il cui padre è morto davvero». Era il genere di cose che Lacan poteva fare. Non molto ortodosso, ma non era la sua preoccupazione. Espulso dall'IPA, poteva far a meno dell'ortodossia.

Dopo i primi anni, mi adoperai soprattutto ad ottenere molti stages e, durante le vacanze universitarie, tornai a Strasburgo dove con Israël potei seguire dei malati in psicoterapia alla Clinica. Ed è qui che ho ricevuto il ragazzo di cui ho parlato talvolta, un caso che all'epoca mi aveva angosciato molto a causa dei suoi sintomi e delle sue tendenze suicidarie. Alcuni anni più tardi, grazie all'insegnamento di Marcel Czermak ho potuto riconoscere in questo ragazzo quel che Czermak ha chiamato "morte del soggetto"⁵ – presentava un sintomo molto strano che potei accumunare all'allucinazione visiva del dito staccato dell'Uomo dei lupi: questo ragazzo ingoiava la sua lingua. In seguito feci leggere a Lacan i miei appunti sul caso, il che mi permise di leggere questo sintomo sullo sfondo di una difficoltà del ragazzo ad integrare la lingua paterna.

A Strasburgo conoscevo bene coloro che erano stati formati da Israël: Jean-Pierre Dreyfus, Marcel Ritter, André Michels. Mi trovavo tra compagni, mentre a Parigi era tutto molto più impersonale. Ma al tempo di questi stages in psichiatria al Sainte-Anne avevo incontrato Marcel Czermak, che allora era assistente, e Charles Melman che era il Responsabile della Clinica, con cui avevo potuto seguire le visite. Tutti i venerdì c'era la presentazione dei malati di Lacan, a Magnan. Il Seminario intanto non si teneva più il mercoledì al Sainte-Anne, ma all'École Normale, grazie all'intervento di Althusser - questo fino al 1968, quando Lacan è stato di nuovo espulso, questa volta dall'École Normale.

Al quinto anno sono entrata all'Accettazione del Sainte-Anne, un posto straordinario, perché è lì che tutti i malati arrivavano per la prima volta all'ospedale, a parte quelli che erano inviati d'ufficio al Deposito. Il Deposito è stato molto criticato nel 1968, e lo è ancora oggi, è un luogo che dipende

⁵ Con «morte del soggetto» descriviamo un particolare momento dell'evoluzione della psicosi in cui un soggetto si trova tagliato completamente fuori dall'universo Simbolico e, identificandosi realmente all'oggetto *a* in quanto "cadavere", precipita in uno stato di terribile sofferenza psichica. Si tratta, dunque, di una morte psichica che segna l'ingresso irreversibile nella psicosi. Il sentimento di morte imminente, che può investire sé stesso come il mondo circostante, sconvolge la percezione del proprio corpo, come anche percezione dello spazio e del tempo che sembrano sfaldarsi all'infinito. Nel Seminario III, *Le psicosi* (1955-1956) Lacan si è a lungo soffermato sul sentimento di "crepuscolo del mondo" di cui parla il Presidente Schreber nelle sue *Memorie di un malato di nervi*. Questi apprende della propria morte dai giornali. L'analisi linguistica di questi passi delle *Memorie* fa emergere la raffinata trama di un "delirio di negazione", delirio di cui la sindrome di Cotard ci restituisce l'essenza (in questo delirio, la certezza di essere già morto, rappresenta soltanto l'apice di un lungo percorso che, cominciato con la negazione degli organi del proprio corpo, si estende al mondo circostante sino ad investire il soggetto stesso, consegnato infine una morte in vita che si annuncia eterna; infatti, abolito il limite tra la vita e la morte, si dischiude lo spazio di una morte eterna - un morto vivente è paradossalmente immortale). Talvolta, nel periodo immediatamente precedente un episodio di morte del soggetto, il soggetto può fare appello alla bellezza che, come dimostrato da Lacan, costituisce l'ultimo riparo possibile prima della frantumazione del soggetto: l'estremo e vano tentativo di preservare quell'unità, psichica e corporea, che è ormai sul punto di dissolversi.

dalla Prefettura della Polizia ed è la destinazione di tutti coloro che vengono raccolti dalla polizia. Vi hanno prestato servizio tutti i grandi nomi della psichiatria francese: De Clerambault e Lacan sono stati tra i più eminenti. Lavoravo molto all'Accettazione anche perché i miei compagni di studi, sapendo che ero lì, mi inviavano direttamente i loro malati.

A un certo punto Claude Dorgeuille mi propose di prendere il suo posto - era medico assistente di un ex Responsabile di servizio al Sainte-Anne. Fui accolta curiosamente – un po' troppo calorosamente e Lacan, che conosceva bene il personaggio, mi allertò dicendo che era un brutto segno. Come aveva ragione! I nostri rapporti sono finiti molto male per un mio errore nella prescrizione di Largactyl!

Dovevo occuparmi di un padiglione di malati cronici, lontano da un certo interno militante della SPP, la rivale Société de Psychanalyse. Non bisogna dimenticare le terribili rivalità, ancora brucianti all'epoca, tra le tre società psicanalitiche. Basti pensare che la SPP (l'Associazione "madre" dei freudiani, conosciuta come "l'Istituto") interdiceva ai giovani analizzanti di frequentare il Seminario di Lacan benché Conrad Stein e André Green, entrambi didatti dell'Istituto, occupavano posti in prima fila al Seminario, all'ENS rue d'Ulm. Si diffondeva un vero e proprio odio contro Lacan, tacciato di essere eretico, strambo, ciarlatano. Al tempo stesso, il suo Seminario era affollatissimo e vi si trovavano persone come Michel Foucault, Alain Cuny, talvolta Roman Jakobson, e molte altre personalità dell'epoca.

Che tipo di relazioni aveva Lacan con i suoi contemporanei?

M. D.: Lacan aspirava a far conoscere il suo insegnamento in ambiti diversi dalla psicanalisi. Eppure nessuno tra i *maître à penser* dell'epoca riconosceva pubblicamente il valore del suo lavoro. Poco a poco le sue scoperte, i concetti scovati ed elaborati da Lacan si insinuavano, fino ad apparire sotto la penna di quegli stessi personaggi che sembravano ignorarli. Un giorno, parlando di Sartre, ha esclamato: «Non so se Sartre abbia mai letto una pagina dei miei *Scritti*, io ho letto tutto di lui».

Anche senza ammettere esplicitamente la loro origine, senza citarlo, gli psicanalisti di ogni appartenenza adottavano quel che potevano cogliere delle scoperte di Lacan. Ovunque ormai si parlava di "soggetto" e "oggetto", dell'"Altro", di "desiderio" e di "domanda". Forse non ci si rende conto di quanto, grazie a lui, è entrato nella lingua, e sino a che punto Lacan abbia trasformato il discorso sulla psicanalisi.

Come lo spiega?

M. D.: Lo spiego con il fatto che la psicanalisi era ancora un territorio inesplorato che, grazie a Lacan e alla sua scuola, cominciava appena a diventare di dominio pubblico. La sua aura da eretico, metteva Lacan in una categoria speciale e, al tempo stesso, lo isolava: il suo nome era legato allo scandalo di chi rompe con le istituzioni accreditate. Egli tentava di rivelare la particolarità di una pratica – quella della psicanalisi – che non era riservata ai soli medici e che non era neppure una cura per soli malati mentali. Cercava di aprire l’orizzonte di questa pratica attingendo ad altri campi del sapere, come la linguistica e la matematica.

Ma Lacan aveva uno stile difficile, si appoggiava su modelli concettuali poco comuni; bisognava seguirlo perché, come lui stesso diceva, voleva “rompere” il suo auditorio al proprio insegnamento. Difficilmente il Seminario avrebbe potuto toccare coloro che non intendevano “seguirlo”. Lacan apprezzava Hélène Cixous e Marguerite Duras, ma queste persone amiche non potevano offrirgli un pubblico.

Non fu quindi irrilevante quando un universitario come Jacques Aubert lo abbia interpellato. Perciò, quando Jacques Aubert gli ha chiesto d’introdurre il Seminario internazionale su Joyce alla Sorbonne, Lacan ha accettato questo invito prestigioso, certo molto stimolante per lui, ma che gli offriva anche l’occasione di rivolgersi ad un altro pubblico, diverso da quello del suo Seminario e forse più capace di seguirlo.

Lei ha lavorato molto sullo scrittore James Joyce e sul Seminario Le sinthome (1975-1976), che Lacan gli ha dedicato. Cosa stava cercando Lacan nell’opera di Joyce?

M. D.: Quando Jacques Aubert gli ha parlato di Joyce, penso che Lacan abbia subito capito che Joyce rientrava perfettamente nel filo del discorso intrapreso con il Seminario *RSI* (1974-1975). Subito, perché Lacan ha immediatamente cambiato il titolo annunciato per il suo Seminario.

Aubert gli ha dato l’occasione di occuparsi di una moltitudine di questioni che lo interrogavano già da molto tempo: il linguaggio, la follia, l’arte e la problematica del padre – questioni centrali nel suo insegnamento, che non aveva mai tralasciate e che, al contrario, erano implicate anche nella sua ricerca più recente.

C’è stata una felice coincidenza: la rimpatriata tra Lacan e Joyce, al punto da poter suggerire che l’ultimo grande testo di Lacan sia proprio quello su Joyce. Ecco la significazione per noi dell’appello di Jacques Aubert.

Lacan aveva sentito Joyce molti anni prima, nella libreria Shakespeare & Co di Sylvia Beach, ma non si era mai affacciato su tutto quello che racchiudeva l'enigma Joyce. Ne ha tratto uno straordinario studio di psicopatologia, annodato allo sviluppo che era già in corso da diversi anni con l'ausilio del nodo borromeo. Il caso di Joyce gli ha fornito un testo in cui la problematica del padre era centrale: salvare il padre, prendere su di sé questa missione, sacrificarsi – persino crocifiggersi. “Fare a meno” di questo padre: era su questo che Lacan lavorava, vale a dire, scoprire a quale condizione fosse possibile.

Dopo il Seminario *Ancora* (1972-1973) Lacan aveva cominciato a fabbricare dei nodi. Si entrava nel suo studio dove era intento a fabbricarli con dei lacci di corda, a disegnarli, a ritagliarli. Aveva interpellato dei matematici per scoprire quale numero di anelli si potessero aggiungere al nodo.

Le questioni che poneva su Joyce avevano incontrato la sua esplorazione sul nodo. Il nodo offre forse una soluzione – una supplenza – alle *défaillances* individuate nella psicosi? Lacan cominciò così a porre la questione dell'uso clinico del nodo, divenuta oggi di grande attualità.

Lacan nel 1968, Lacan e il 1968...

M. D.: Lacan si era comportato in modo un po' singolare durante gli eventi del 1968. C'era stato il 1968, e poi il maoismo, il maoismo della sua famiglia e di diverse persone che aveva in analisi. All'epoca, molti psicanalisti partecipavano attivamente alle riunioni, alle assemblee, che avevano luogo nelle Facoltà occupate, i teatri, i cinema, ventiquattro ore su ventiquattro. Si vedevano regolarmente all'École de Médecine Jean Laplanche e J.-B. Pontalis.

Lacan non ha mai voluto intervenire a queste assemblee. Malgrado la sua etichetta di eretico, di frondista, Lacan si teneva al di fuori di questo movimento. La sua sola visita è stata quando fu inaugurata all'Università di Vincennes una Facoltà di psicanalisi, sotto la direzione di Jacques-Alain Miller. Lacan vi ha fatto una lezione e, senza alcuna concessione all'aria del tempo, in quell'atmosfera iper-politicizzata ha dichiarato agli studenti: «Voi cercate un maestro, lo troverete» e poi, per toccare nel vivo: «La rivoluzione è il ritorno al punto di partenza».

Discorsi che non erano particolarmente simpatizzanti. Lacan ha cercato di preservare qualcosa al di fuori di questo grande, interminabile paiolo di discorsi e di assemblee.

Il mese di settembre era già più tranquillo ma, molto prima che in Italia, ci fu il primo sequestro di persona. E poi ci fu anche un assassinio alla Régie Renault, a Billancourt, di un militante che distribuiva volantini. Era un'epoca in cui non si scherzava, l'anticamera degli “anni di piombo” vissuti in Italia. Lacan era al corrente di tutto questo, era ben informato da sua figlia, dal suo genero e da molte altre persone che erano in analisi con lui.

Quando Lacan è stato di nuovo cacciato, allontanato dall'École Normale, gli è stato messo a disposizione un anfiteatro alla Facoltà di Diritto, che è sempre stata affollatissima. Chi frequentava il suo Seminario? Allievi, analizzanti, curiosi, studenti, talvolta Michel Foucault, talvolta Roman Jakobson, Alain Cuny, per citare nomi celebri; alcuni psicanalisti freudiani molto noti sono venuti per anni ad ascoltare Lacan all'École Normale. D'altronde, si lamentava di tanto in tanto della troppa gente, stava cercando il suo interlocutore; pretendeva che lo si "seguisse".

Dopo la pubblicazione degli *Scritti* e la fondazione della sua Scuola, era diventato noto come nessun psicanalista lo era mai stato prima. È Lacan che ha portato la psicanalisi in pubblica piazza; alcuni giornali parlavano di lui, fatto eccezionale per uno psicanalista, e così gli divenne un personaggio della vita culturale e sociale. Aveva fatto uscire la psicanalisi dallo studio privato. È lui che ha scritto sulla sua rivista *Scilicet* «tu puoi sapere». Tutto quello che era stato considerato segreto e riservato dai freudiani era messo a nudo e a disposizione di tutti. Non so se vi rendete conto del cambiamento di stile. Per esempio, qui in Italia l'Associazione freudiana, la SPI (Società Psicanalitica Internazionale), si fa sentire una volta ogni due anni in occasione di un congresso, ma le sue pubblicazioni non sono lette, non sono distribuite, i suoi seminari e corsi sono rigorosamente chiusi al pubblico.

La pubblicazione degli *Scritti* ha costituito un taglio reale: chiunque poteva entrare al suo Seminario. Gli allievi potevano assistere alla sua presentazione, che non era più riservata all'*équipe* medica, come prima. La psicanalisi era diventata una pratica che riguardava tutta la società.

Quando dopo i fatti del 1968 l'ufficio del rettore dell'ENS venne occupato dai manifestanti maoisti, il rettore domandò a Lacan di andarsene. L'occupazione rivendicava tanto questo gesto quanto la gestione, considerata antirivoluzionaria, dell'École Normale. Lacan trovò ospitalità nella Facoltà di Diritto, in place du Panthéon, dove poté continuare a tenere il suo insegnamento fino alla fine.

Lo spostamento del Seminario dall'École Normale pose un certo numero di problemi. Con l'arrivo e la partecipazione degli allievi dell'École di rue d'Ulm, gli analisti, persino gli allievi più vicini, hanno cominciato a non sentirsi più al loro posto. È su questo sfondo che avvenne la formazione del "Quatrième Groupe" costituito da François Perrier, Piera Aulagnier e Jean-Paul Valabrega. Lacan era felicissimo di avere un nuovo auditorio composto di giovani intellettuali che potevano porgli delle domande e che nelle loro pubblicazioni riprendevano i temi che lui trattava. Tutto questo ha provocato qualcosa d'imprevisto, qualcosa di mai sentito prima di allora; infatti Lacan ha detto – e scritto – che per divenire membro della Scuola non era necessario essere analista e persino che si poteva essere nominati AE (Analyste de l'École) senza alcuna esperienza d'analisi.

Questo rinnovamento si accompagnava all'introduzione della procedura della *passee*, l'ultima "invenzione" di Lacan che mirava ad assicurare un funzionamento più analitico e meno amministrativo della sua Scuola. Alcuni analisti, tra cui quelli del futuro Quatrième Groupe, si sono rivoltati: consideravano l'insieme di questi fatti e questa invenzione come un'imposizione, un'ingerenza nella loro pratica che non intendevano assolutamente accettare.

Perché Lacan ha inventato la procedura della passee? Cosa vi era in gioco?

M. D.: La *passee* apriva la questione del "non-analista". Ma nominare i "passeurs" ha posto dei problemi deontologici. Si raccontavano storie terribili sulla *passee*: ci furono degli incidenti, qualcuno si è persino suicidato. In seguito Lacan ha dichiarato che fu uno scacco, lo ha scritto. Nessuno era soddisfatto del funzionamento del *jury*. Charles Melman riteneva che i colleghi non fossero sulla stessa lunghezza d'onda di Lacan. Se Lacan aveva tentato d'instaurare la *passee*, era per sapere cosa poteva restare per qualcuno di un'analisi, quel che poteva marcarlo e, soprattutto, Lacan voleva interrogare la fine analisi e scoprire in che modo questa fine potesse aprire sul desiderio, il desiderio dell'analista. Era questo lo scopo.

Per alcuni il problema più grande era la nomina dei "passeurs". Aulagnier, Valabrega e Perrier si opposero con fermezza a questa procedura e si pronunciarono contro. Così, in segno di protesta contro quest'ultima invenzione teorica di Lacan, scelsero di lasciare Lacan e l'EFP. Perché? Avevano forse paura di riferire sulla loro pratica? Molti analisti avevano degli allievi in formazione, ed io credo che Lacan volesse sapere che ne era di questi nuovi clinici della sua Scuola. In qualche modo, egli voleva sondare gli effetti del suo insegnamento e, soprattutto, verificare se qualcosa di questo insegnamento si fosse trasmesso - vista l'enorme energia che, ogni settimana nel corso degli anni, ha investito nel suo Seminario.

La formazione dell'analista: un pezzo di Reale...

M. D.: Chiaramente, per Lacan, la formazione di uno psicanalista non era quella che veniva dispensata dai post-freudiani dell'Istituto. L'abbandono dell'Istituto e la funzione che egli diede all'insegnamento ci permettono d'indovinarlo; la causa fu certamente il profondo dissenso sulla questione della formazione. C'erano molti allievi all'Istituto di Parigi. Tutta la generazione dei vari Rosolato, Vidlöcher e Laplanche si era formata nel quadro dell'insegnamento di Lacan.

La pratica della psicanalisi non era libera, e l'analista era lontano dal potersi autorizzare da solo. Persino Lacan non era riuscito ad imporre la sua pratica come la concepiva, visto il rispetto di orari

prestabiliti e un numero prefissato di sedute a settimana - secondo quelle regole ancora oggi in vigore nelle società legate all'IPA. Con la fondazione dell'EFP, la sua Scuola, la pratica di Lacan ha potuto diventare quello che le costrizioni dell'Istituto non permettevano. Divenire analista per Lacan non era un affare da poco, misurabile in base alla quantità dei minuti prescritti per una seduta, o in base al numero d'incontri settimanali o degli anni. Di certo, Lacan teneva a trasmettere quanto lui stesso aveva accostato nell'analisi, ovvero quel che chiamava "un brandello di Reale".

L'allontanamento dall'Istituto rispondeva ad un'esigenza di cambiamento o si trattava soltanto, almeno all'inizio, di prendere un tempo di riflessione?

M. D.: No, penso che all'Istituto Lacan avesse davvero la sensazione di avere le ali tagliate. La rottura era inevitabile. Persino all'epoca il suo insegnamento era stato molto seguito, ma era considerato pericoloso. Allo stesso modo in cui lui aveva bisogno di prendere aria, così i suoi colleghi volevano liberarsi di lui. L'esclusione dalla Société Internationale non era cosa da nulla: i due anni di probazione della Société Française de Psychanalyse dimostrarono sino a che punto l'IPA era rigida e arretrata.

Cosa cambiò nella formazione? Innanzitutto, Lacan ha organizzato la sua Scuola su altre basi, con criteri diversi rispetto a quelli che regolano una qualsiasi società civile. Bisognava innanzitutto rispettare l'incontro con l'analisi nei punti che lui considerava i più cruciali, tra cui il *transfert*. Soprattutto il *transfert* infatti era molto criticato: si diceva che gli analizzanti di Lacan erano totalmente al suo servizio, mistificati. Lacan ha dimostrato che il *transfert* non consisteva nel portare un certo tipo di cravatta, come quella del proprio analista! Ha inoltre criticato la nozione di "liquidazione" del *transfert* come una riduzione banalizzante dell'evoluzione del *transfert* e della fine dell'analisi.

In un'analisi – nell'analisi *tout court*, senza distinzioni tra analisi didattica e personale – è il modo in cui si gestisce il *transfert* ad essere marcato. E la nuova definizione della didattica introdotta da Lacan, e stipulata nell'atto di fondazione dell'EFP, non sarebbe stata la minore delle rivoluzioni della prassi analitica inaugurate dall'EFP: «Il solo principio certo da porre, tanto più che esso è stato misconosciuto, è che la psicanalisi è costituita come didattica dal volere del soggetto, e che deve essere informato che l'analisi contesterà questo volere, nella misura stessa dell'accesso al desiderio che cela»⁶.

⁶ J. Lacan, *Acte de fondation* in *Autres écrits*, Paris, Éditions du Seuil, p. 234.

Negli analizzanti di Lacan della mia generazione, come Jean Allouch, Érik Porge e altri, esisteva un legame estremamente forte a Lacan e a tutto quello che poteva accadere in un'analisi. Era il transfert ad occupare i suoi analizzanti, non era un elemento accessorio.

Claude Landman è venuto dopo, è più giovane di me. Qui a Roma ha parlato di iniziazione, dello svelamento del fallo nei riti iniziatici⁷. Accadeva qualcosa di questo tipo nella formazione, se si vuole parlare delle “formazioni dell'analista” come di “formazioni dell'inconscio”, perché è certo che Lacan aveva un'attenzione diversa per coloro che si destinavano all'analisi, per i suoi allievi. Se gli analizzanti erano pronti a seguirlo lungo le vie che lui indicava loro, era tuttavia la sua disponibilità a renderlo possibile.

Se c'era qualcuno che interveniva e che era davvero presente persino al di fuori delle sedute, non importa quando, era Lacan. Quante volte ho visitato delle mostre con lui, quante volte è venuto a trovarmi a casa di sera, mentre studiavo, quante volte sono andata a trovarlo nella sua casa di campagna, a Guitrancourt. Non era “lavoro nell'orario d'ufficio”. Era una formazione che faceva parte della vita.

La cosa più saliente nell'analisi, era il dispiegarsi della questione dell'amore. Lacan vi insiste molto alla fine di uno dei suoi testi in cui parla del “vero amore” – quello sviluppato dal transfert⁸.

Oggi, con il cambiamento del discorso sociale, cosa ne è di questa concezione lacaniana dell'amore di transfert come solo vero amore e quindi della formazione proposta da Lacan? Può continuare ad essere la stessa o qualcosa deve necessariamente cambiare?

M. D.: È molto difficile rispondere a questa domanda perché, se qualcuno è davvero interessato all'analisi, se davvero l'analisi costituirà la vita di questa persona, la vita praticamente ad esclusione di ogni altra cosa – il che vuol dire che l'analisi incontra questo sintomo, e lo mette alla prova – allora si dà ogni libertà di superare i limiti. In altri casi, invece, l'analisi interessa sino ad un certo punto, non oltre. Sono persone che prendono slancio su limiti di tempo, di disponibilità, di denaro, di famiglia, di tutto. Sono le resistenze più comuni, ma ci sono anche cose molto reali.

⁷ Il dottor Claude Landman ha tenuto una conferenza, dal titolo *La vie est-elle un voyage?*, la Centro di Studi italo-francese, nell'ambito delle lezioni del *Laboratorio Freudiano per la formazione degli psicoterapeuti*, diretto a Roma dalla dottoressa Muriel Drazien. In questa conferenza Claude Landman paragona le immagini dello svelamento del fallo affrescate sui muri della Villa dei Misteri di Pompei e il lavoro di svelamento della significazione fallica che si realizza nel corso di una cura analitica. Il lettore potrà trovare il testo nella sua versione integrale sul sito www.lacanlab.it.

⁸ «Il desiderio dell'analista non è un desiderio puro. È un desiderio di ottenere la differenza assoluta, quella che interviene quando confrontato con il significante primordiale, il soggetto giunge per la prima volta in posizione di assoggettarvisi. Solo qui può sorgere la significazione di un amore senza limite, perché è fuori dai limiti della legge, dove soltanto può vivere» (J. LACAN, il Seminario. Libro XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* 1964, a cura di A. Di Ciaccia, Torino, Einaudi, 2003, p. 271).

Si può persino aver paura di questa formazione, sì. Voler “essere analista” è un sacro problema che Lacan intendeva esplorare introducendo la *passé*. Che cosa fa sì, si domandava, che qualcuno che abbia portato a termine la propria analisi – vale a dire che sa ciò che la fine comporta per il proprio analista – decida a sua volta di raccogliere il guanto? Tra le persone che vengono per i sintomi più diversi, ve ne sono di interessati ad approfondire quel che accade loro, ma fino a un certo punto. Altri insistono, sono coloro che non accettano un punto d’arresto, che vogliono andare avanti, che domandano “ancora, ancora, ancora...”. Talvolta restano in silenzio, talvolta si resta su una domanda o su un sintomo.

Dobbiamo inoltre considerare che la pratica della psicanalisi in Italia è molto condizionata dalle circostanze sociali – e sappiamo bene che l’inconscio “è” il sociale – a causa di una legge che regola la psicoterapia e che, con la sua sola esistenza, condiziona la pratica psicanalitica. Spesso, quando uno psicologo chiede un’analisi, se il suo scopo è solo quello di ottenere un diploma che lo autorizzi ad esercitare la psicoterapia, egli subordina l’analisi al fatto di ottenere questo diploma. A volte è difficile intravedere esattamente dove vogliono arrivare con un’analisi. Non è senza importanza, secondo me, che non ci sia più una prassi valida nei servizi ospedalieri, il luogo per eccellenza in cui si tocca il Reale della clinica, e in cui si impara a riconoscerne gli effetti.

Qual è a suo parere la funzione della supervisione nella formazione di uno psicanalista? Quali esperienze ne ha avuto?

M. D.: Françoise Dolto teneva un insegnamento all’EFP. Davanti ad un pubblico sempre meravigliato per quello che lei riusciva a dire sui piccoli autori dei disegni che le venivano portati - la Dolto leggeva i disegni dei bambini, rivelando elementi biografici quasi sempre esatti, al punto da divenire inquietante. Come una vera maga, prodigava diagnosi, previsioni e consigli agli educatori. Durante le sedute di supervisione, mentre le si parlava, lei arrotolava i suoi pezzi di pongo e poi analizzava le forme che uscivano dalle sue mani!

All’epoca avevo cominciato un lavoro molto interessante e stimolante con Maud Mannoni⁹, a Thiais, nella prima casa che lei aveva aperto per ricevere i bambini in difficoltà con le loro famiglie.

⁹ Maud Mannoni (1923-1998) psicanalista francese di origine belga, è stata una delle figure di spicco della Scuola di Lacan nel campo della psicanalisi infantile. La sua vita fu profondamente segnata dagli spostamenti a seguito del padre diplomatico, quindi, dalla mescolanza di tante lingue e culture, dalle esperienze di separazione che hanno scandito l’intero corso della sua esistenza. Dopo aver fatto studi di criminologia a Bruxelles, è arrivata a Parigi nel 1948 dove ha subito incontrato le due figure destinate a segnare gli anni futuri: la psicanalista Françoise Dolto e il futuro marito Octave Mannoni. Dapprima membro dell’SFP, nel 1964 seguirà Jacques Lacan e Françoise Dolto nella costituzione dell’École Freudienne de Paris. A caratterizzarla è l’attenzione che ha riservato alla dimensione del “gioco” – di cui ha valorizzato le potenzialità creative e che situava all’orizzonte del complesso processo di simbolizzazione dell’assenza/presenza, scoperte e studiate da Freud attraverso il “gioco del rocchetto” o “fort-da”. Tra le numerose opere tradotte in italiano, ricordiamo almeno: M. MANNONI, *Il bambino ritardato e la madre*, Torino, Bollati

Questo lavoro condusse alla pubblicazione del libro *L'Enfant arriéré et sa mère*. Anche la Mannoni era una donna di ferro, ma molto particolare, aveva qualcosa di originalissimo. Malgrado la sua inclinazione e il suo interesse per i lavori di David Cooper e Ronald Laing, il suo investimento nell'antipsichiatria, era rimasta molto fedele a Lacan.

Fu proprio in quest'epoca che, con Jean Allouch, ho cominciato una supervisione con Moustapha Safouan, che ho proseguito sino alla mia partenza per l'Italia. Ho quindi conosciuto Safouan in qualità di supervisore. Safouan raccontava spesso questo aneddoto: durante un controllo (come veniva chiamato), aveva detto a Lacan: «Il mio paziente tiene un discorso molto ricco, mi racconta sogni molto elaborati, ed io, che cosa gli posso offrire in cambio?». Lacan gli rispose: «Ma suvvia, il suo silenzio!». Posso attestare che Safouan ha praticato questo silenzio, quantomeno durante la mia supervisione con lui.

Poi ci sono state le supervisioni con Lacan, momenti in cui uscivano fuori tutti i problemi che avevo nella conduzione della cura. Una supervisione con il proprio analista permette di porsi ancora nella posizione di analizzante, cosa che Lacan incoraggiava nei suoi allievi. D'altra parte "restare analizzante" era quello che Lacan diceva della propria posizione nel lavoro del Seminario.

Ecco il periodo della mia permanenza a Parigi, prima della mia partenza per l'Italia.

C'è un filo rosso che le permette di congiungere la Parigi di Lacan con la Parigi di oggi?

M. D.: Recentemente sono stata invitata a intervenire nel quadro dell'*École pratique des hautes études en psychopathologie* (EPHEP), un nuovo Istituto di psicopatologia, sorto a Parigi su iniziativa dell'*Association Lacanienne Internationale*. Ho accolto questo invito molto positivamente, dal momento che la psicopatologia non è più insegnata altrove. Essa è stata in parte riassorbita dalla psicologia e in parte dalla psichiatria, ma non si tratta né di psichiatria né di psicologia. Un insegnamento, così ricco e importante da un punto di vista clinico, è dunque sparito. La psicologia si svolge almeno in parte in laboratorio, si occupa di comunicazione, si nutre di parametri particolari. La psichiatria, a sua volta, è una branca specifica del campo medico, si occupa di prescrivere trattamenti, di distinguere tra normale e patologico, anche se esiste un'intera scuola clinica descrittiva, molto importante soprattutto in Francia, che oggi è divenuta preda della psicofarmacologia e del comportamentismo che attualmente dominano in psichiatria.

Qual è oggi lo spazio della psicopatologia? È importante saperlo, tanto più che oggi nessuno sa più veramente come definirla. Io penso che quel che noi dobbiamo fare è sviluppare il più possibile lo studio dei casi che incontriamo nel nostro lavoro istituzionale per cercare di restituire a ciascuno la

Boringhieri, 1996; M. MANNONI, *Il bambino, la "sua" malattia e gli altri*, Milano, Franco Angeli, 1973; M. MANNONI, *Un sapere che non si sa. L'esperienza analitica*, Milano, Spirali, 1989.

propria singolarità, senza dimenticare di attingere in tutto quello che la letteratura e le arti riescono a chiarire sulle difficoltà che ciascuno incontra nell'esprimere il proprio disagio.

Le divisioni all'interno del movimento lacaniano si sono propagate in Italia come in Francia.

M. D.: Quando sono arrivata in Italia, ho avuto seri problemi sin dall'inizio. Sapevo che Lacan desiderava con molta forza creare una Scuola in Italia. Amava molto questo paese in cui qualche volta era stato invitato a parlare all'Università, in cui negli anni aveva tenuto numerose conferenze e in cui gli sembrava di riconoscere un terreno fertile per il suo insegnamento.

La mia più grande difficoltà era legata alle persone caldegiate da Lacan per realizzare il suo progetto. Si trattava di due persone passate su lettino di Lacan e che io non conoscevo prima. I due analizzanti designati da Lacan perché costituissero con me un'Associazione italiana, vale a dire Giacomo Contri e Armando Verdiglione, erano ciascuno a modo suo occupati in altre cose. A torto o a ragione, ritenevo che l'analisi non fosse per loro una priorità.

Contri, il primo traduttore in italiano degli *Scritti*, si occupava attivamente di Comunione e Liberazione, un movimento cattolico integralista. Verdiglione sembrava flirtare con il partito socialista e con la sinistra extraparlamentare. Era qualcuno di poco limpido e, i fatti che seguirono come quelli più recenti, non smentiscono quella mia prima impressione. Ancora poco tempo fa, Verdiglione ha avuto guai con la legge per un'accusa di frode fiscale, di sottrazione di fondi che erano stati destinati a progetti culturali mai realizzati, ambito questo in cui ha sempre eccelso. Qualche anno fa era stato accusato e condannato per sottrazione del patrimonio dei pazienti che aveva in cura - "plagio" il termine utilizzato. Questi scandali (molto pubblicizzati dai media, sempre contenti - e c'è da chiedersi il perché - di gettare fango sugli psicanalisti, molto più che sugli astrologi) hanno arrecato un forte pregiudizio verso il movimento lacaniano in Italia.

Possiamo dire che, da allora in poi, gli sforzi che abbiamo fatto per far conoscere l'insegnamento di Lacan al pubblico italiano hanno risentito molto seriamente del contraccolpo delle malefatte di Verdiglione. Benché, anche di recente, Verdiglione abbia rinnegato la sua appartenenza al movimento lacaniano, il suo nome vi è rimasto attaccato saldamente.

All'epoca del *Tripode* (il testo che Lacan ha scritto in onore di noi tre), Contri e Verdiglione avevano ciascuno il proprio gruppo di militanti, agli antipodi tra loro e, inoltre, pieni di animosità: *Semiotica e psicanalisi* di Verdiglione, la *Scuola Freudiana* di Contri. Benché conoscesse lo scopo di ciascuno di loro, certamente, Lacan era convinto che l'analisi avrebbe appianato le inclinazioni centrifughe. Si era, potremmo dire a posteriori (fr. "après-coup"), come anelli di corda, Reale Simbolico Immaginario, a ciascuno uno dei nomi del padre, ma il nodo non ha mai tenuto.

Lacan indirizzò a Contri un testo difficile (chiamato poi *Lettera agli italiani*) contenente i principi teorici del funzionamento di un'associazione che avrebbe dovuto chiamarsi *La Cosa Freudiana*. Per accedervi, si sarebbe dovuto seguire la procedura della *passee* («assumendosi il rischio che non ve ne sia...», aveva scritto Lacan). Ciascuno di noi avrebbe funzionato da “passeur”. L'applicazione della *passee* poneva problemi tali – problemi, come abbiamo visto, già riscontrati quando Lacan l'aveva introdotta a Parigi – che nessuno di noi tre sembrava in grado di affrontarli.

Dinanzi a tali difficoltà e alla scarsa coesione degli elementi del *Tripode*, e vista quindi l'impossibilità di costituire questa Associazione secondo le indicazioni fornite da Lacan, ho comunque preferito fondare la prima Associazione *La Cosa Freudiana*, a Roma nel 1981 (quindi, dopo la dissoluzione della Scuola di Lacan, l'EFP) con Antonello Sciacchitano e Marisa Fiumanò – i miei due primi allievi in Italia, molto diversi l'uno dall'altra, ma due persone d'eccezione, davvero agganciate all'analisi tanto che poi ciascuno ha continuato, secondo la propria maniera.

La Cosa Freudiana è stata presentata da noi tre a Milano davanti a un pubblico abbastanza numeroso, nello stesso momento in cui Jacques-Alain Miller presentava la sua Scuola Freudiana. Allora Giacomo Contri mi mise in guardia contro non so quale progetto sgradito a Miller. Noi abbiamo pagato lo scotto di aver voluto mantenere la nostra indipendenza, e anche Contri quando Miller lo ha eliminato dai suoi progetti editoriali.

Come ha appena ricordato, lei è stata tra i destinatari della Lettera agli Italiani, il testo in cui Lacan stabilisce le linee guida per fondare l'Associazione italiana e per formare i suoi analisti. In particolare vi scrive: « Il gruppo italiano, se vuole ascoltarmi, si atterrà a nominare secondo il principio della passee coloro che chiederanno di entrare, correndo il rischio che non ve ne siano», perché: «autorizzarsi non è auto-ri(tuali)zzarsi. Dato che ho posto, d'altro canto, che è dal non-tutto che procede l'analista. Non-ogni essere che parla avrebbe di che autorizzarsi a fare un analista. A prova del fatto che l'analisi vi è necessaria, sebbene non sufficiente. Solo l'analista, non chiunque quindi, si autorizza da sé». Quindi, passando a definire la posta in gioco di un percorso analitico: «L'analista instaura un altro sapere, in un altro posto, che deve però tener conto del sapere nel Reale» e ancora un analista «deve avere isolato la causa del suo orrore, del suo proprio, staccato da quello di tutti, orrore di sapere». Ed infine: «Tutto deve ruotare attorno agli scritti che verranno ad essere». Sono frasi che toccano la questione del desiderio d'analista e della passee. Vuole dirci qualcosa della sua esperienza in Italia e di questa Lettera agli Italiani?

M. D.: La sua data d'emissione è la fine dell'aprile 1974; il luogo è lo studio di Giacomo Contri, a Milano. Fummo convocati anche Armando Verdiglione ed io. Quel giorno, questi tre destinatari – o

supposti tali – hanno preso conoscenza dello scritto di Lacan conosciuto in seguito con il nome di *Tripode*, e più tardi di *Lettera agli Italiani* o anche *Nota agli Italiani* (Miller, 1994) - *Tripode* era un termine estratto dal testo, uno sgabello a tre piedi.

Per alcuni si tratta di una lettera. Era un testo non firmato, senza titolo, indirizzato non si sa bene a chi, visto che i destinatari non venivano nominati nel testo, e neppure in un messaggio aggiunto ad esso, né tanto meno in una busta che ne testimoniava l'invio – busta d'altronde mai pervenuta in seguito. Questo testo non firmato, e senza alcuna menzione ai nomi dei destinatari, era stato portato dal suo stesso autore nello studio di Contri - Verdiglione ed io fummo avvertiti da Contri e pregati di unirvi a lui per farne una lettura comune.

Il testo era stato sollecitato per rispondere alla situazione in cui si trovavano i tre allievi di Lacan, le cui storie erano molto diverse, ciascuno dei quali lavorava alla sua maniera, indipendentemente, sotto il vessillo lacaniano. Avevano discusso con Lacan e acconsentito alla sua idea di riunire il loro lavoro tramite una qualche forma associativa. La prospettiva prevista e sviluppata nel testo esigeva che i tre fondassero un'Associazione di psicanalisti che seguisse i “consigli” o le direttive dell'autore, esposti in questo testo, e di farlo assieme ai membri dei rispettivi gruppi, alcuni dei quali erano già costituiti. Il testo proponeva la costituzione di un'associazione nuova, che doveva basarsi su un'esperienza nuova: la *passé*. La *passé* sarebbe stata la modalità d'ingresso dei membri, la chiave della costituzione di un gruppo analitico.

La situazione della psicanalisi in Italia dell'epoca era nota solo in parte a Lacan, che coglieva un interesse pubblico per quel che lui proponeva. Era un'epoca di grandi dibattiti culturali in Italia, come d'altronde in Francia – dibattiti animati da Maîtres à penser come Foucault, Derrida e, in una certa misura, da Deleuze e Guattari che hanno giocato un ruolo non trascurabile all'interno del movimento di Psichiatria Democratica ispirata da Ronald Lang e David Cooper. *L'Anti-Edipo* di Deleuze e Guattari faceva da modello per attaccare con efficacia la psichiatria e, in effetti, ha inaugurato il “canto del cigno” della psichiatria tradizionale in Italia.

In questo vortice, Lacan era erroneamente percepito come un contestatore – per ragioni che non sto qui ad elencare — come colui che contestava il potere, soprattutto universitario, ma anche politico e culturale, qualcuno che poteva dare risposte alla contestazione generale che cominciava a girare a vuoto. Lacan conosceva bene le correnti che legavano cultura e politica, ma credeva, duro come il ferro, che la psicanalisi potesse superare le posizioni ideali dell'estrema sinistra, come quelle del fondamentalismo cattolico. Non era una scommessa da poco.

Conoscevo Contri da poco, come traduttore italiano degli *Scritti*. A Parigi avevo incontrato una o due volte Verdiglione, su indicazione di Lacan. Lacan mi aveva chiesto di leggere un testo di Verdiglione e poi un testo di Sergio Finzi, che all'epoca non conoscevo (credo che Lacan leggesse

l'italiano con difficoltà). Giudicai il primo illeggibile, il secondo assolutamente chiaro, e glielo dissi.

Lacan conosceva dunque Finzi, e forse anche sua moglie. Perché non aveva incluso anche loro nei suoi progetti italiani? Lacan aveva scelto soltanto coloro che considerava suoi allievi? Cioè che uscivano dal suo lettino? Aveva forse individuato nei tre prescelti una qualche particolarità che gli faceva pensare che ci sarebbe stata una coesione?

Visto l'interesse che aveva all'epoca per il nodo borromeo, per l'Uno – come si esprimeva allora “Y a d'un”, il nodo a tre anelli di cui parlava a Parigi in quello stesso periodo nel quadro del suo Seminario ...*ou pire* (1971) – Lacan era preoccupato di costruire un nodo che tenesse. Questa preoccupazione ha raggiunto la sua apoteosi in *Il sinthomo* (1975-1976), dove parla della struttura del soggetto definita dai tre anelli, i tre registri RSI.

Dobbiamo però considerare la preistoria degli amori di Lacan per l'Italia, e qualche intersezione con quel che accadeva nello stesso momento a Parigi.

- Nel 1953 Lacan ha pronunciato a Roma il suo famoso *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicanalisi*, “il primo discorso di Roma” – Lacan ne conterà “tre”. Lo ripeto perché ci si ricordi bene il “tre” che ha un'importanza di cui ci renderemo conto andando avanti.

- Nel 1964 Lacan fonda l'EFP (la sua Scuola, l'École Freudienne de Paris).

- Nel 1966 vengono pubblicati gli *Scritti*.

- Nel 1967, tra il 14 e il 18 dicembre, Lacan tiene una serie di conferenze a Napoli, Roma e Milano. A Napoli: *La Méprise du sujet supposé savoir*; a Roma: *De Rome 53 à Rome 67: la psychanalyse. Raison d'un échec* – è quello che Lacan considera il “secondo discorso di Roma”; a Milano: *De la psychanalyse dans ses rapports avec la réalité*. Si tratta dunque di una trilogia.

Si noti che il “tre” insiste quando si tratta dell'Italia: il *Tripode*, *La Terza* (conferenza tenuta a Roma nel 1974) ed infine il *Nodo borromeo* che ha a che fare ovviamente con l'Italia, con la sua origine.

- Nel frattempo, a Parigi Lacan presenta la *Proposition du 9 octobre sur le psychanalyste de l'École*, con cui inventa la procedura della *passé*, presentata ai membri AE e AME della Scuola durante due riunioni al Sainte-Anne. E nel 1969, all'Hotel Lutetia, durante una riunione dell'EFP, viene votata la *Proposition* che istituisce nell'EFP il funzionamento effettivo della procedura della *passé*.

- Il 6 e 7 novembre di questo stesso anno Lacan fa due conferenze: a Torino *Incompréhensible à quelqu'un de normalement constitué* e a Firenze *Conférence mondaine du Dr Lacan*.

- Il 1972 ha visto una prima traduzione degli *Scritti*, completata nel 1974 da Giacomo Contri. Nel maggio 1972 Lacan è invitato a Milano da Contri e pronuncia *Du discours psychanalytique*.

- L'anno successivo, il 1973, Lacan è invitato a Milano prima da Contri, poi da Verdiglione, per parlare nell'ambito dei loro gruppi — *Scuola Freudiana* di Contri e *Semiologia e Psicoanalisi* di Verdiglione, ognuno dei quali ha un marcato orientamento politico.

- Nello stesso anno, invito Lacan a Roma, alla Neuro (Clinica Universitaria delle malattie mentali e nervose). Appena arrivata a Roma, avevo infatti trovato un posto presso il Professor Fazio alla Neuro, nella clinica del Professor Tedeschi. Lacan pronuncia la conferenza *La logique et l'amour*, di cui Catherine Millot ha scritto un resoconto¹⁰. Lacan vi parla del rapporto sessuale in quanto impossibile ma che, proprio a causa della sua impossibilità o di quel che ne deriva, non cessa di non scriversi.

A queste conferenze, segue la costituzione di nuovi gruppi a Milano, Torino, Padova, Roma.

- Sempre nel 1973 ha luogo il congresso dell'EFP di Montpellier, dove Lacan insiste sull'esperienza della *passé*. Da notare che i primi AE (Analyste de l'École) erano stati nominati da Lacan — molto prima di istituire la *passé* — e sempre Lacan ha nominato AME (Analyste Membre de l'École) agli esordi dell'EFP (non è un dettaglio irrilevante per comprendere la confusione che abbiamo provato in seguito).

In *Lacan in Italia*, Contri dichiara: «Spinto da motivi che non saranno qui né descritti né analizzati, J. Lacan propone con forza a quelli che considera suoi diretti allievi G. B. Contri (Milano), M. Drazien (Roma), A. Verdiglione (Milano) di costituire, di contro alla frammentazione dei “gruppi”, un luogo unitario, in forma di associazione legalmente costituita, di cui egli stesso suggerisce il nome di *La cosa freudiana*»¹¹.

- Nel 1974 Lacan si trova a Roma per il VII Congresso dell'*École Freudienne de Paris* (l'associazione che, come ho più volte detto, Lacan aveva fondato nel 1964, in seguito alla sua esclusione dall'IPA). Per Lacan si tratta di un “ritorno”, come dichiara il neologismo “disqueourdrome” che utilizza nel suo intervento al Congresso – gioco di parole che suona come

¹⁰ C. MILLOT, *Rome 1974: La logique et l'amour*, in «Quaderni lacaniani» n° 3. Lacan 100 anni, Mosè e il Nome-del-Padre, edizioni del *Laboratorio Freudiano* di Roma, 2005, pp. 59-62.

¹¹ «Una iniziativa di J. Lacan» in *Lacan in Italia* (1953-1978), a cura di G. B. Contri, Milano, La Salamandra, 1978, p. 147.

“Discorso di Roma” (nelle due c’è lo stesso sapere, ma non lo stesso senso, come Lacan spiega nel Seminario *Les non-dupes errent*), titolo con cui è conosciuta la sua conferenza del 1953, *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi*, il vero manifesto del suo celebre “ritorno a Freud”.

Si trattava del ritorno a quel Freud che non veniva più studiato da quegli psicanalisti del movimento internazionale che lo aveva espulso, o “ex-comunicato”, secondo l’espressione che egli aveva adottata. Questo intervento era divenuto simbolo del sommovimento radicale che Lacan intendeva operare. Ci saranno in verità tre discorsi di Roma: quello del 1953, quello del 1967 ed infine quello del 1974. Nel primo, in seguito alla scissione molto dolorosa della Société de Paris, Lacan formula la celebre definizione: “L’inconscio è strutturato come un linguaggio”, il cardine attorno a cui evolverà tutto il suo insegnamento.

- Nell’aprile del 1974, nel Seminario *Les non-dupes errent* Lacan parla di “gruppo”, dell’“autorizzarsi da solo” dell’analista, dell’invenzione del sapere, del sapere nel Reale e dell’orrore di sapere. Egli invia il testo sul *Tripode* a Contri, che gli chiede di accettare “la paternità” dell’iniziativa.

- Il 1 giugno dello stesso anno Lacan torna a Milano. Ha luogo una nuova riunione con la *Scuola freudiana* di Contri e con *Semiotica e Psicoanalisi* di Verdiglione. Erano presenti anche Sergio Finzi ed alcuni membri del suo gruppo editoriale, *Il Piccolo Hans* – una rivista fortemente connotata politicamente, ma questa volta nel PCI. Finzi non prenderà più parte ad iniziative e riunioni, informandomi delle sue riserve e obiezioni riguardo le scelte politiche di Contri e di Verdiglione. Non aveva mai avuto intenzione di “compromettersi”, nonostante fosse implicato il desiderio di Lacan. Avevano partecipato anche alcuni romani: Jacques Nobécourt ed io stessa, dopo aver adottato il nominativo *Cosa Freudiana* che anticipava l’associazione a venire.

Se ad una prima lettura del testo, noi, i tre membri del tripode, eravamo sprofondati nello sgomento, da parte del suo autore non sembrava giungere nulla che ci aiutasse a mettere in pratica un dispositivo che, persino a Parigi, aveva incontrato tante difficoltà ad avviarsi (tenuto conto anche della feroce opposizione manifestata da un certo numero di provetti analisti dell’EFP).

Avevamo “l’umore nero” dopo la lettura e la rilettura del testo di Lacan. Discutevamo in che modo mettere in pratica. Si moltiplicavano domande di chiarimento, ma non ottenevamo alcuna indicazione pratica. Eravamo degli AE (tali da poter nominare dei “passeurs”, stando alla procedura adottata su a Parigi)? Eravamo dei “passeurs”? e, in tal caso, a quale esperienza di *passe* potevamo riferirci? Eravamo nella *passe*? Come costituire un *jury* senza far appello ai Francesi? E soprattutto, chi sarebbero stati i “passants”? Come distribuirli fra i tre del Tripode senza creare sbilanciamenti di potere tra i gruppi diciamo «rivali»?

Senza un'esperienza di lavoro in comune, non avevamo alcuna ragione di fidarci l'uno dell'altro. Già l'EFP era dilaniata dagli analisti praticanti e dai neo "non-analisti" dell'ENS, che conquistavano sempre più importanza. Era un'epoca molto politicizzata, lo ricordo per chi lo avesse dimenticato. Era anche l'inizio degli anni di piombo in Italia, le Brigate Rosse e la grande entrata in scena dei catto-comunisti di *Comunione e Liberazione* (il gruppo di Contri). C'era un vivo fermento intellettuale, molti dibattiti e alcuni *mâîtres à penser* dominavano la scena culturale. Non ero molto pronta al confronto tra queste correnti politiche e la psicanalisi. In Francia psicanalisi e politica era certamente legate, ma mai i loro linguaggi mescolavano le carte.

Avevo appena cominciato ad esercitare a Roma, mentre i milanesi avevano dei gruppi di fedeli, persone legate tra loro dalla militanza politica. I loro discorsi erano infarciti di caratteristiche che mi era difficile comprendere e situare nella mia esperienza analitica. Semplicemente, non erano discorsi che potevo riconoscere e collegare alla mia esperienza psicanalitica. I milanesi si detestavano tra loro e mi guardavano certamente come un'importazione – importuna – ma lontana (ero a Roma) e, in fondo, non troppo pericolosa. Questo per quanto riguarda la coesione e la consistenza del nodo che Lacan voleva mettere alla prova.

Il tre comporta del Reale implicato dal nodo borromeo, perché occorrono almeno tre anelli per costituire *un* nodo borromeo. Nel Seminario *Les non-dupes errent* (1973-1974) possiamo leggere: «Che siano tre: è questo che è il Reale»¹² e ancora: «Tutto ciò che hanno di Reale, è che ciò faccia tre [...] voi non siete che i pazienti di questa triplicità»¹³.

Ad ogni modo, nel 1974 il testo sul Tripode sembra già caduco. Non si parla più della *passse* o della sua procedura, si parlava ormai di statuti. Lacan teneva che si costituisse *un'Associazione secondo la legge italiana*. Non smetteva di ripeterlo. Stava a noi far entrare la *passse* – secondo la legge – con la suddetta Associazione. Ma al punto in cui si era, un'associazione sarebbe stata appena accettabile.

All'inizio di dicembre Lacan approvò una sorta di protocollo di principio, il tripode più una persona (Giuseppe Musotto) imposta da me. Era una supplenza, una soluzione trovata come anticipazione di Joyce e del *Sinthomo*. Senza menzionare la *passse*, fu firmato un protocollo di funzionamento associativo.

Érik Porge ha notato che se il protocollo d'intesa non comportava un riferimento alla *passse*, l'abbozzo di una procedura era stato presentato in un testo esterno a tale protocollo, a Parigi, come

¹² J. LACAN, Il Seminario. Libro XXI, *Les non-dupes errent* (1973-1974), pubblicazione fuori commercio. Documento interno all'Associazione Freudiana Internazionale, Torino, lezione del 15 gennaio 1974, p. 88.

¹³ Ibid., lezione del 15 gennaio, p. 93.

già accaduto con la *Proposta del 9 ottobre 1967*, il cui testo dovette attendere il 1969 per essere votato a Parigi.

Tripode, *passé* e fine analisi sono legati indissolubilmente. Ricordiamo la protesta sollevata quando la *passé* è stata introdotta e presentata da Lacan nel 1967, nella *Proposition du 9 octobre sur le psychanalyste de l'École*: Aulagnier, Perrier, Valabrega, per citarne solo qualcuno, dopo qualche tempo non troppo lungo di discussioni e urla, hanno lasciato l'AFP per formare quel che avrebbero poi chiamato il «Quatrième Groupe» (SPP, AF, AFP ecc.).

Perché questa resistenza ostinata all'ultima eresia del loro maestro? C'erano dei problemi a nominare i "passeurs", dicevano alcuni. Altri difendevano il carattere indicibile dell'esperienza analitica, e perfino il pericolo che poteva incombere su coloro che osavano "sollevare il velo" sulla loro prassi specifica. In seguito, quando venne istituita la *passé* e il *jury*, alcuni eventi realmente provocati dai "passeurs" e dai "passants" in Francia, sembravano dar ragione a questi timori. Non entrerò nella discussione di questi incidenti problematici.

Vorrei sottolineare quanto il percorso associativo in Italia è stato caotico a seguito della proposta di Lacan (io non la chiamo *una lettera* come fa Erik Porge, perché una lettera porta i nomi dei destinatari, una busta indirizzata l'attesta), ma non necessariamente a causa di essa. La proliferazione di gruppi ha preceduto la dissoluzione dell'AFP, come abbiamo già potuto osservare. La rottura dei membri del Tripode data al 1974, poiché dopo il Congresso di Roma non c'è più stata la minima parvenza di sforzo dei tre per creare insieme un'Associazione. A un certo punto Lacan si è cavato d'impaccio. Si è occupato di altro. Ci sono voluti molti sforzi nel corso degli anni per riunire degli analisti italiani che lavoravano talvolta soli, talvolta all'interno di piccoli gruppi riuniti intorno ad un capo che si vantava di esser stato analizzato da Lacan stesso, o anche da uno dei più vicini del Maestro.

Lacan in Italia, una specie di congresso, si è tenuto a Roma nel 1991, nella speranza di "riunire" ancora una volta i clinici italiani che non erano raccolti sotto il vessillo milleriano, e alcuni Francesi interessati a quanto accadeva in Italia. Questo accadeva dieci anni dopo la dissoluzione dell'AFP, la morte di Lacan e l'installazione in terra italiana del suo erede universale. Darei l'etichetta di "corporativista" a questa riunione eteroclita che non ha mai conosciuto un domani. *Last but not least*, a complicare il quadro psicanalitico c'era la legislazione italiana sulla psicoterapia. Ma questo ci porterebbe troppo lontani dal nostro tema.

Per tornare alla proposta di Lacan che, certamente, non aveva mire imperialistiche, ma neppure esclusivamente scientifiche (per dirla velocemente), ma che puntava a una modalità associativa — una consistenza — che avrebbe aiutato gli uni e gli altri a praticare con più sedute e maggiore

dignità, non si può dire che la disseminazione degli allievi e le loro dispute pubbliche, lo scandalo Verdiglione, abbiano aiutato nel senso che ci si sarebbe augurati.

A distanza di molti anni, alcune mie domande rimangono le stesse: Lacan suggeriva di costituire un'Associazione a cui accedere secondo il principio della *passse*. La nominazione all'ingresso della *Cosa Freudiana*, la nominazione sarebbe dunque stata quella di AE.

Gli AE sarebbero stati i soli membri di questa scuola?

Poteva essere che la nominazione consistita nella sola qualità di membro?

Quale ruolo sarebbe stato riservato al Tripode?

Era quello di "passeurs", con la funzione di ascoltare dei "passants" e quella di far passare questi gruppi verso una nuova istituzione formata da coloro in cui la *passse* sarebbe stata manifesta. Un'Associazione psicanalitica nuova, quale non era mai esistita sino ad allora.

Il riferimento era al "gruppo italiano", ma a quale gruppo?

Perché il Tripode, se non a causa del nodo borromeo?

Le tre persone designate dal Tripode incarnerebbero ciascuna una consistenza del nodo borromeo?

La loro Associazione in un'impresa comune dipenderebbe dal Reale dell'annodamento borromeo?

Lacan ha voluto correre il "rischio" - dalla qual cosa possiamo dedurre una traccia di delusione per lo svolgimento della *passse* all'EFP. Il "rischio" era che non ci fosse *passse* in coloro che ne facevano richiesta. In effetti, l'après-coup della proposta di Lacan ha dimostrato che in Italia la *passse* non ha funzionato. Forse per gli uni era troppo presto, per gli altri troppo tardi. Per la *passse*, per la psicanalisi, come Lacan la intendeva, mi chiedo chi avrebbe fatto domanda di "passare" in tali condizioni, e di darsi la pena di rischiare.

Attualmente conosco solo tre o quattro persone che all'epoca erano membri di diversi gruppi milanesi e che poi hanno esercitato come psicanalisti. Ho ascoltato — ma al di fuori del dispositivo del Tripode — una sola persona, analizzante di uno dei miei allievi, che per un certo periodo aveva fatto lo sforzo di attraversare la penisola per venirmi a parlare della sua analisi — certamente era stato ispirato da un desiderio che la sua analisi o il suo analista gli aveva trasmesso. Perché la posta in gioco della *passse* è proprio questa. Parlare della propria analisi, del desiderio inaudito, incomprensibile che poteva venire all'analizzante di diventare lui stesso analista — sapendo quel che il suo analista è divenuto per lui.

Quando Lacan ha cominciato a parlare della *passse*? Nel 1967, all'epoca del Seminario *L'atto psicanalitico*: «Cominciare ad essere psicanalista, comincia alla fine di una psicanalisi». C'è quindi continuità tra la fine e l'inizio. La chiave risiede nella fine o nell'inizio?

La struttura è immutabile o si modella?

Arrivati alla fine, vi è un sapere sulla struttura da cui deriva il desiderio o si costruisce il sintomo?

Non sarà forse questo il sapere dello psicanalista che il “passeur” potrebbe intendere?

O sarà piuttosto il sapere sulla castrazione, in funzione del desiderio su cui l’analisi finisce?

Il sapere sarà costituito dalla “faccia del Reale” che marca la catena significante — vale a dire, che “buca” il Simbolico?

Non possiamo far altro che osservare, e meravigliarci, dell’importanza che Lacan imputa alla fine dell’analisi. Lacan pone al principio di ogni analisi la fine dell’analisi personale dell’analista. Desiderio — mancanza — castrazione. L’analista è lasciato con un desiderio la cui essenza è la mancanza, e che si traduce in castrazione.

Si ha l’impressione che il Tripode (sul quale il discorso psicanalitico in Italia doveva sostenersi) fosse la scommessa di Lacan; suggerita dalla necessità di sperimentare non solo la *passé*, ma anche la consistenza del nodo a tre.

Perché è proprio alla fine di un’analisi che l’analizzante si decide a “raccolgere il guanto”? È del tutto concepibile che l’analizzante “si autorizzi” molto prima di giungere alla fine. Tuttavia, possiamo accettare che ad interessare Lacan sia stato il momento preciso della fine, la fine di un certo “giro”, perché lo ritiene il punto più sublime dell’esperienza analitica.

È stato proprio questo quasi-paradosso a rendere il Tripode così impotente nel rispondere alle “direttive”, o consigli e aspettative di Lacan. Preconizzava, insomma, quello che ad alcuni è parso un ritorno indietro, se il momento descritto della *passé* era per essi davvero passato, ammesso che fosse mai esistito. E dimenticato.

Autorizzarsi, essere autori di sé, non è auto-ri(tuali)zzarsi.

La caduta dell’analista (del soggetto-supposto-sapere) come oggetto *a*, eviterebbe forse d’identificarsi a lui? La caduta da intendersi come perdita del riparo, della protezione paterna (e poi, forse, della fine della lotta fraterna dei figli del padre dell’orda).

Si trattava infine di dare uno statuto a questo momento dell’atto analitico. Si trattava di aprire alcuni punti della pratica che erano «intoccabili»¹⁴.

Wo Es war, soll Ich werden: «Si chiude così la via immaginaria per cui nell’analisi io debbo accadere là dove s’era l’inconscio»¹⁵.

«Fa sgorgare il paradosso di un imperativo che mi urge ad assumere la mia propria causalità»¹⁶.

¹⁴ «Scilicet» n°1, Paris, Editions du Seuil, 1968, pp. 3-13.

¹⁵ J. LACAN, *Scritti*, vol. II, *Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell’inconscio freudiano*, a cura di A. Di Ciaccia, Torino, Einaudi, 2002, p. 819.

¹⁶ J. LACAN, *Scritti*, vol. II, *La scienza e la verità*, op. cit., p. 869.

La questione di fondo, ancora attuale, e non soltanto per l'Italia: per chi si presenta come analista, si tratta del legame sociale, vale a dire ciò che riguarda la sua pratica e i suoi rapporti con la comunità psicanalitica. Si tratta di riconoscersi tra gli altri, riconoscersi in un sapere, perché un analista non può praticare da solo. Si tratta di sapere, quello che solo un'analisi portata alle sue estreme conseguenze può liberare. Come sostenersi nella propria pratica, altrimenti – grazie a che cosa? Una *performance*, direbbe Lacan.

«L'analisi non consiste nel liberarsi dei propri *sinthomes*, l'analisi consiste nel sapere perché si è invischiati. Certo che dipende dal fatto che c'è il Simbolico, il linguaggio. S'impara a parlare e questo lascia delle tracce»¹⁷.

¹⁷ J. LACAN, Il Seminario. Libro XXV, *Le moment de conclure* (1977-1978), Parigi, pubblicazione fuori commercio, edizioni a cura dell'Association Lacanienne Internationale, seduta del 1 gennaio 1978, p. 34.